

Premessa

di Adriano Sofri

Più che una premessa è un'avvertenza, come si dice. Un avvertimento. Quella che segue è una storia vera, verissima, di quelle che a ogni passo vi fanno tirare il fiato ed esclamare: «Incredibile!». È successa trent'anni fa o poco più (già? appena?) ma sembra appartenere a un'altra epoca, a un altro mondo. Farà questo effetto ai giovani, che la incontrino per la prima volta, e ne ricevano una rivelazione enigmatica e allarmante sul tempo dei loro padri e madri e, ormai, nonni; ma lo farà anche agli anziani, quelli che «c'erano», e non seppero, o seppero solo un pezzo, il loro pezzo, e comunque poi dimenticarono e rimossero, e a ritornarci sopra, come cagnolini presi per la collottola e portati sul luogo del delitto, si sentono spaventati, mortificati e quasi offesi. Ha fatto questo effetto a me stesso, per intenderci.

A quel tempo fu coniata una famigerata massima di comportamento, o piuttosto di astensione: «Né con lo Stato né con le Brigate Rosse». Per chi inizialmente la formulò, persone di quella Lotta Continua che nel 1978 si era sciolta da due anni e resisteva in un giornale quotidiano «del movimento», era un ponte verso l'addio definitivo alla violenza politica; altri intendevano che per opporsi alle malefatte brigatiste non fosse necessario sventolare la bandiera dello Stato. Io, per esempio, non mi ricobbi in quella formula, proprio per il suo «astensionismo»: irrisolto anche nella versione emendata per combattività, «Contro lo Stato e contro le Brigate Rosse», perché non c'era un modo autonomo di fermare davvero la sfrenatezza terrorista, come mostrarono più tragicamente i 55 giorni di Moro, e quella dissociazione equidistante, o quel far parte per se stessi, si condannò di fatto a un'estraneità pilatesca. Però ridurre il con-

trasto fra chi stava senz'altro dalla parte dello Stato e chi se ne faceva obietttore, alla differenza fra il coraggio e la viltà, era troppo facile e, in molti casi almeno, ingiusto. È vero che personalità pubbliche della cultura, letterati, artisti, giornalisti, si barcamenarono nei confronti della minaccia brigatista e delle altre formazioni «armate», per le quali mutilazioni e omicidi diventavano sempre più capricciosi e facili. Ma c'erano anche persone che, fedeli a se stesse, rifiutarono ogni soggezione e censura, esponendosi apertamente: così, per restare al retaggio di Lotta Continua, il Marco Boato che al convegno bolognese del 1977 (e in tante altre occasioni, compreso il processo di Torino di cui qui si tratta) si rivolse a viso aperto ai fautori della violenza, o l'Enrico Deaglio (e i suoi collaboratori) che da direttore del giornale rispose alle minacce fornendo la lista dei propri orari e itinerari. È un fatto che per alcuni anni la vita delle persone finiva in gioco per niente, che lo scegliessero o che la sorte le mettesse nel posto sbagliato, e molte volte furono quelli che non avevano scelto per sé la professione del rischio a reagire con ammirevole dignità e coraggio. Fra quelli che più rigidamente propugnavano il dovere di stare dalla parte dello Stato, e anzi di «farsi Stato», venivano primi molti dirigenti del PCI, mossi da un duplice impulso. Uno, il più ovvio e meno essenziale, ad allontanare da sé il sospetto di una infedeltà «nazionale», scotto della residua obbedienza all'universo comunista e alla sua incarnazione reale nell'Unione Sovietica. L'altro, più solido e rigoroso fino alla superstizione, a prendere su sé la supplenza a uno Stato dichiarato sempre incompiuto, familista e vacillante nelle mani della DC e del suo sistema di alleanze, e di una intelligenza disfattista e «nicodemita», come volle chiamarla Giorgio Amendola, rievocando le controversie religiose cinquecentesche (Nicodemo era il fariseo che andava di notte a visitare Gesù, e di giorno si mostrava osservante dei precetti ortodossi). Di questa divisione del lavoro – il PCI che sta addosso alla DC per impedirle di cedere e costringerla al senso dello Stato – i giorni e le notti del sequestro di Moro diedero una rappresentazione tragica e farsesca insieme. Leonardo Sciascia, che con più chiarezza si pronunciava e dunque diventava protagonista e bersaglio prediletto della polemica pubblica, fu associato alla formula «né con lo Stato né con le BR», benché forse più di lui le corrispondessero Alberto Moravia o Eugenio Montale. Più di lui, che precisava con puntiglio: «Né con questo Stato». «Per questo Stato non farei il giudice popolare. Se fossi estratto a sorte accetterei per coerenza

*nei confronti di me stesso e dei valori nei quali credo». Precisazione che non era cavillosa o retorica. Proprio nella ricostruzione di che cos'era questo Stato e come veniva sentito da tanta parte della società italiana – com'era stato sentito dal Pasolini del processo al Palazzo – è la possibile comprensione di una posizione che altrimenti non sarebbe che codardia o pazzia. Non provo nemmeno a misurarmi qui con questo tema cruciale, a partire dalla questione dello «Stato delle stragi» (lo faccio in un mio libro appena uscito per le edizioni Sellerio, *La notte che Pinelli*): piuttosto, il diario di Adelaide Aglietta e le sue appendici documentali sono un contributo impressionante alla questione. Più esattamente, alla comprensione del «contesto» (il «contesto» che induceva i brigatisti al delirio di accusare Aglietta e i radicali di «farsi Stato imperialista»!).*

Si può cominciare, per esemplificare, da un testo diverso, la memoria, resa pubblica postumamente da moglie e figlia, del giudice Guido Barbaro, che può esser letta come un diario complementare a quello di Adelaide. Ho usato l'aggettivo: incredibile. Ebbene, lo ripeterete a ognuna di quelle pagine. Guido Barbaro è morto il 3 febbraio 2004. Aveva 78 anni. Dopo la pensione, era stato nominato e poi confermato difensore civico del Comune di Torino. Magistrato, era arrivato a capo della Corte d'assise torinese, e in quella veste aveva presieduto la giuria nel processo al «nucleo storico» delle Brigate Rosse – 53 imputati, di cui 20 detenuti, nessuno per omicidio – aperto nel 1976, svolto e concluso nel 1978. Barbaro (lo ebbi per giudice in un processo torinese del 1970 cui arrivai da imputato dopo tre mesi di carcere, e fui assolto per non aver commesso il fatto – una manifestazione di senza casa cui davvero non avevo partecipato) era un magistrato conservatore e scrupoloso, legato all'Arma dei Carabinieri, con una carriera limpida, toccata più tardi dalla notizia dell'iscrizione alla P2. Si legge, nel suo memoriale, la frase di chiusura della lettera di auguri per la Pasqua del 1977 speditagli dal Questore di Torino: «Colgo l'occasione per comunicarle che verrà ucciso»!

Incaricato del processo allora più importante, Barbaro ricorda di essere stato lasciato solo al punto di dover contare sulla privata e taciuta cooperazione del Banco di San Paolo per procurare una copia delle carte processuali e assicurarne la protezione in una cassetta di sicurezza. Nel mezzo del suo incarico, mentre si susseguono gli omicidi di magistrati avvocati poliziotti e agenti penitenziari (16 morti ammazzati durante lo svolgimento del processo, fra loro l'avvocato Croce, il maresciallo Berardi, l'a-

gente Cotugno), Barbaro si vede improvvisamente revocata la scorta, e solo per la sollecitudine di un ufficiale dei carabinieri ottiene un milite che gli faccia da autista fino al ripristino del servizio. Era così, questo Stato.

Il ritratto che Adelaide Aglietta fa di Barbaro è cauto dapprima, poi affettuoso. «Ha un'aria sorniona ma decisa, molto educato, formale, sorridente e un po' paternalista.» Le ricorda in effetti suo padre, fin nell'abbigliamento. Ironicamente paternalista è, come quando ricorda la difficoltà a spiegare ad alcuni dei giurati «la differenza fra la banda armata e la banda musicale». «Dà la sensazione – osserva più in là Aglietta – di sentirsi solo, lasciato solo a portare il carico e le responsabilità di questo processo». Solo com'è, il giudice impiega ogni momento di pausa del processo per attaccarsi al telefono con sua moglie...

La memoria di Barbaro è punteggiata di episodi amari quanto caricaturali. Così l'evocazione di «quella volontà che da Roma mi veniva trasmessa anche per tramite del Consiglio Superiore, organo preposto anche alla tutela dei magistrati: dovere io evitare che gli imputati inveissero "contro questa disgraziata Italia", come se fosse stato in mio potere divinatorio la previsione di quanto sarebbe stato detto. Potevo sì interrompere una dichiarazione, come avvenne nel tentativo della rivendicazione dell'omicidio Coco [Francesco Coco, Procuratore Generale di Genova, N.d.A.] il 9 giugno 1976, ma non di più. Mi guardai bene dal prendere atto di questi segnali, lanciati da persone che forse un'aula penale non avevano mai neppure visto...». Così, più grottescamente (più incredibilmente) la storia del falso comunicato del lago della Duchessa: «E non sapevo allora quanto con estrema amarezza e indignazione avrei appreso molti anni dopo con senso di ironica rabbia, e cioè che il comunicato Br n. 7, che nell'aprile 1978 segnalava la presenza dell'onorevole Moro in un lago ghiacciato dell'Abruzzo e che conteneva la postilla "stiano attenti i vari Sossi e Barbaro che sono soltanto in libertà provvisoria", era stato redatto per determinazione dei servizi alle dipendenze di quello stesso Ministro dell'Interno»... Questo Stato.

A «questo Stato» si sentivano estranei e stranieri i radicali e la loro segreteria politica di allora, Adelaide Aglietta. Al contrario dei praticanti della lotta armata che sognavano di far prevalere la propria violenza su quella, vera e immaginata, dello Stato, i radicali erano da sempre fautori della nonviolenza e difensori strenui della legalità contro l'illegalità di fat-

to dello Stato. A loro modo, un modo opposto allo statalismo hegelian-popoliziesco del PCI, volevano incarnare la cittadinanza di uno Stato di diritto e imporre con l'esempio allo Stato di conformarsi alle sue stesse leggi. Non solo non respingevano la «giustizia borghese», ma ne pretendevano, a proprie spese, l'adempimento coerente. «Siamo imputati in centinaia di processi e chiediamo che essi si celebrino, così come ci battiamo perché si facciano quelli contro gli uomini di regime coinvolti nelle truffe, nei peculati di Stato, nella strategia della tensione. Altrimenti muore anche la speranza dello Stato di diritto.»

Pensavano di proporre, e di essere, l'autentica alternativa alla venerazione della violenza politica «rivoluzionaria», nella quale denunciavano, al di là del riconoscimento della spinta iniziale a un mondo giusto, la parodia e il complemento della violenza delle istituzioni. La lotta armata era ai loro occhi il nemico che l'illegalità dello Stato prediligeva e assecondava per nutrirne il proprio disprezzo per la democrazia. Fra le innumerevoli cose che troverete «incredibili» in questa lettura ci sarà forse una dissociazione radicale (uso questo aggettivo, radicale, nel riferimento a quel partito) da questo Stato spinto a rivaleggiare con quella rivoluzionaria e armata, e a rivendicarsene ben altrimenti profonda. Ci si chiederà come quella rivendicazione di nonviolenza avrebbe potuto fermare o arginare una deriva sfrenata della violenza politica, trasportata ormai da un rincaro convulso di ferocia e gratuità, e vinta solo dalla forza pubblica militare e dall'implosione della tempra umana dei suoi militanti. La risposta è realisticamente facile se la si commisura al contesto cui le cose erano arrivate, per esempio in quel 1978, ed è indefinibile se si risale all'indietro, come ogni interrogativo sulle origini, su «che cosa è cominciato prima». Sta di fatto che in misura e forma diversa, anche decisamente diversa, l'adesione alla violenza politica ha impregnato pressoché tutte le correnti ideali e le forze politiche della nostra storia, compresa gran parte del mondo cristiano e cattolico, e, fra le forze organizzate, la minoranza radicale è stata la più coerente testimone pratica della concezione nonviolenta.

La quale fu messa a una prova imprevedibile, fortunosa e azzardata dal sorteggio del nome di Adelaide fra quelli dei giudici popolari del processo torinese. Che venisse estratta la segretaria di un partito politico, e di quel partito, sembrò a qualcuno la correzione di qualche zampino maligno nel gioco della sorte. La designazione veniva dopo una estenuante sequela di rinunce da parte di altri candidati a far parte della giuria. Rin-